

Basta guerre In memoria del D-Day

Intervento su Vita Nuova del 9/624

La nostra generazione – noi ragazzi del '56 – qualcosa della guerra, lo sa.

Per fortuna sono narrazioni trasmesse, filtrate da chi l'ha fatta. Spesso lasciate in eredità con il pudore di non dire subito e di non dire, mai, tutto. Per non impressionare, per non fare del male ai figli nati proprio, perché i genitori, alla guerra, erano sopravvissuti. Poi alcuni luoghi, anche vicini a casa, portavano memorie cui non era bene riandare. Bastava non nominarli, chiuderli sotto l'oblio, come la calotta di piombo su un sito nucleare vulnerato. Perché nulla uscisse di quanto lì era avvenuto. Poi la luce tenuta bassa si fendeva da ricordi di speranza: un ritorno felice, un pericolo scampato e, addirittura, si accennava a una sorta di anniversario che nel tempo si faceva più flebile nel ricordo, ma più deciso nella celebrazione. Figure grandi emergevano dalla nebbia stagliandosi sicure per essere tenute a mente, anche imitate.

Donne e uomini che nessuno più ricorderà allo scadere del nostro tempo, ma facitori di bene e di una storia che ha retto e costruito il domani in cui noi siamo nati. Odoardo Focherini, padre e sposo, 7 figli, amico dei fragili perseguitati. Cerca di connettere l'amore per la sua famiglia e l'imperativo del bene, in una bilancia che mette a prova la coscienza e che, alla fine, pende verso il lager di Hersbruck. Lì muore. Rolando Rivi, seminarista: non lascia la veste talare, scelta di vita e presaga di un futuro da prete, e ci rimette la vita. La mano dell'assassino tarda un attimo per lasciargli l'ultima preghiera per i genitori. Italo Subacchi, del Seminario di Parma, che attende la fucilazione pregando insieme ai suoi amici preti, uno dei quali, don Giuseppe Beotti, già beato.

Luci nel buio, tirare fuori dalla memoria, mentre tanti altri potrebbero essere portati ad esempio, martiri della pace. 80 anni dal D-Day impongono il suffragio per chi è caduto con la sabbia in bocca, insieme a tutti i falcidiati da quella bestia sanguinaria che è la guerra.

Fare memoria è lievitare un senso di pace vero per tutti.

Precludere nel pensiero di chi cresce l'idea stessa della guerra. Pensare e agire per la pace, senza creare astio e violenza gli uni verso gli altri, ma dire basta e basta! Nulla più! I modi sono tanti

come quella sera al cimitero militare di Montefiascone, mentre il lago rifrangeva lacrime rosa, la preghiera dei giovani pellegrini verso Roma portava via il nome di un coetaneo il cui corpo, lì, aspetta di risorgere.

Perché Lui e non me? Tanti si sono chiesti.

* DI ENRICO SOLMI vescovo